Dopo la frantumazione definitiva dell'ex Jugoslavia e la profonda spaccatura tra i due principali gruppi etnici (serbi e croati), il destino della piccola repubblica appare segnato: un complicato mosaico di religioni ed etnie ne fanno la regione più esplosiva dei Balcani

La polveriera Bosnia

DANIEL BELL

■ Nel 1992, 135.000 persone sono state uccise in Bosnia sulla spinta del conflitto iniziato dai serbi per la «pulizia etnica» della regione abitata anche da croati e musulmani. Oltre 1 800.000 persone (il 40% della popolazione) sono state costrette ad abbandonare le loro case ed è quanto mai improbabile che possano fare ritorno nei loro villaggi distrutti. Sebbene tra Croazia e Serbia sia ancora in vigore una tregua sotto il controllo delle Nazioni Unite, una guerra civile, silenziosa ma spietata e di cui la stampa non fa parola presa com'è dagli avvenimenti della Bosnia, insanguina tuttora la zona. Qualora la Serbia decidesse di allargare la «pulizia» al Kosovo, una provincia che la Serbia ha annesso e nella quale vivono due milioni di albanesi, la guerra potrebbe coinvolgere anche Grecia e Albania.

Il 1992 doveva essere l'«Anno dell'Europa», l'anno in cui la Comunità doveva compiere un decisivo balzo in avanti nella costruzione di una Europa unita capace di superare le passioni nazionaliste degli ultimi due secoli. Ma con gli effetti traumatici del crollo dei regimi comunisti, con l'inarrestabile marea di rifugiati politici ed economici, con la messa in discussione dell'unità politica a seguito del «no» danese a Maastricht ed ora con la guerra civile che minaccia di estendersi in tutti i Balcani, l'Europa è divenuta suo malgrado il più instabile dei continenti.

Ma c'è di più. Due anni orsono finiva la guerra del Golfo e il presidente Bush e altri leader annunciavano un nuovo stabile ordine mondiale nel quale le aggressioni, come quella dell'Irak ai danni del Kuwait, sarebbero state bloccate e punite. Non di meno proprio allora, intorno alla metà del 1991, scoppiava in Jugoslavia la guerra civile della Serbia contro la Croazia e la Slovenia. L'Europa si è rivelata incapace di iniziativa e divisa sul piano degli obiettivi e delle politiche: la Germania schierata accanto a Croazia e Slovenia, la Francia favorevole ai serbi e gli inglesi in una posizione di assoluta neutralità. Mentre tutti insieme chiedevano agli Stati Uniti di assumersi la responsabilità di porre fine alle aggressioni.

Negli Stati Uniti c'è una profonda spaccatura: quasi metà della popolazione ritiene che il paese non debba farsi coinvolgere in una guerra civile dalle radicate ragioni storiche mentre l'altra metà, colpita dagli orrori e dal genocidio perpetrati in Bosnia, chiede una qualche forma di intervento. Ma quando il presidente Clinton, convinto che gli Stati Uniti quali leader del mondo debbano prendere qualche iniziativa, si rivolge agli alleati europei deve registrare la divisione e l'incertezza del vecchio continente in merito al tipo di intervento.

Eppure è sempre stato così. La Jugoslavia (Jugo significa Sud), un grosso Stato multietnico creato nel 1918, occupa il centro dei Balcani (che in turco significa montagna). Il cuore del paese pari a quasi tre quarti della superficie, è costituito da una serie di catene montuose che corrono parallele alla linea costiera. Lo stupendo litorale dell'Adriatico, chiamato «la costa dalle mille isole», coincide per due terzi con la vecchia frontiera nazionale. I paesi confinanti sono, in senso orario, l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Grecia e l'Albania.

La Jugoslavia, Stato federale con sei repubbliche e una popolazione di 24 milioni di persone, nacque sulle rovine dell'impero austro-ungarico e dell'impero ottomano dopo la prima guerra mondiale. La presenza più numerosa è quella dei serbi: 9 milioni dei quali solo 6 vivono nel territorio della Serbia con capitale Belgrado. I croati sono 4.600.000 con capitale Zagabria mentre 4.200.000 persone vivono in Erzegovina con capitale Sarajevo. Gli altri popoli sono gli sloveni, i montenegrini e i macedoni.

Serbi e croati parlano la medesima lingua (il serbo-croato) ma i serbi utilizzano l'alfabeto cirillico mentre i croati quello latino. Ma quello che divide profondamente i due gruppi è il fatto che i serbi sono ortodossi (la Chiesa ortodossa serba è simile a quella russa e a quella greca e la dottrina di origine cristiana risale a oltre duemila anni fa fino alla Chiesa bizantina) mentre i croati sono cattolici, fedeli al Papa e al Vaticano. Anche gli sloveni, che abitano la ragione nord-occidentale del paese, sono cattolici ma parlano una loro lingua, scritta in caratteri latini, che serbi e croati non comprendono. I musulmani di Bosnia non sono arabi ma seguaci di una setta eretica slavo-cristiana perseguitati da entrambe le chiese cristiane e convertitisi all'Islam durante la dominazione turca. Anche per i caratteri fisici – biondi occhi azzurri, lineamenti slavi – si distinguono dai musulmani mediterranei.

Per quattro volte in questo secolo i Balcani sono stati la polveriera della guerra in Europa. Dal 1908 al 1912 ci fu la guerra tra Serbia e impero ottomano da cui scaturì la Grande Serbia. Nel 1914 l'assassinio dell'Arciduca austriaco di Sarajevo da parte di un patriota serbo, scatenò la prima guerra mondiale: l'Austria si mosse per punire la Serbia, la Russia intervenne per difendere la Serbia, la Germania dichiarò guerra alla Russia e Francia e Inghilterra scesero in campo contro la Germania. Nel corso della seconda guerra mondiale la resistenza dei serbi indusse Hitler ad inviare un corpo di spedizione tedesco in Jugoslavia, a rovesciare la monarchia serba e a creare un regime fantoccio in Croazia mentre l'Italia annetteva la Slovenia. La sconfitta della Germania fece salire al potere in Jugoslavia i partigiani comunisti comandati da Tito il quale nel 1948 ruppe con Stalin che voleva imporre la sua influenza sulla Jugoslavia creando una federazione balcanica con la Bulgaria. Dopo la morte di Tito nel 1980, le vecchie forze centrifughe presero il sopravvento e portarono alla disgregazione del paese.

La frantumazione della vecchia Jugoslavia ha alcune ragioni precise. Nel 1990, dopo il crollo del comunismo in Unione Sovietica e il collasso dei regimi al potere nei paesi dell'Europa orientale, la medesima situazione si presentò in Jugoslavia. In quattro repubbliche – Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia – i comunisti al potere furono sconfitti da forze politiche di centro-destra. In Serbia, Montenegro e Vojvodina gli ex comunisti, aiutati da ex dissidenti socialisti, si ricostituirono in partito socialista e mantennero il potere. Emersero due nuove figure sull'onda dello sciovinismo etnico: l'ex generale comunista Franjo Tudjman che divenne il leader della Croazia e l'ex banchiere comunista Slobodan Milosevic che divenne primo ministro della Serbia. Ma entrambe le regioni, almeno formalmente, facevano parte della Repubblica federale di Jugoslavia.

I forti sentimenti nazionalistici furono esacerbati dalle difficoltà economiche. La Jugoslavia pagò un prezzo pesante in occasione della guerra del Golfo in quanto l'Irak era stato un importante mercato per le merci jugoslave. Nel 1989 una inflazione astronomica del 2600 per cento distrusse in pratica il sistema monetario jugoslavo e, dopo una temporanea diminuzione dell'inflazione ottenuta con un feroce congelamento dei salari, l'inflazione riprese a salire tanto che alla fine del 1990 era del 155%. Slovenia e Croazia, le repubbliche più avanzate e produttive nelle quali affluiva la maggiore quantità di valuta estera, si battevano per conservare la loro posizione di privilegio. Le repubbliche arretrate, guidate dalla Serbia, tentarono di imporre misure di controllo fiscale e monetario auspicando maggiori investimenti che, a giudizio dei croati, erano inefficienti e inutili. La rottura intervenne quando Zagabria e Lubiana non potendo più tollerare che il governo federale a controllo serbo continuasse a stampare moneta, decisero di dichiarare l'indipendenza.

Quando nel 1990 Tudjman creò il nuovo Stato sovrano di Croazia dichiarò esplicitamente di non riconoscere più la comunità serba (il 12.2% della popolazione) di Croazia quale importante gruppo etnico. Alle orecchie dei serbi questa dichiarazione da «grande Croazia» risuonò come le affermazioni del regime fantoccio nazista durante la seconda guerra mondiale quanto circa 250.000 serbi (il numero è molto più elevato secondo i serbi) furono massacrati. Per Milosevic i serbi – il 25% dei quali, fuori del territorio della Serbia – dovevano essere protetti dovunque abitassero. Ciò comportava la conquista di zone della Croazia e della Bosnia per creare delle enclavi serbe, veri e propri statarelli con parlamenti indipendenti. L'esercito jugoslavo, nel quale la maggioranza degli ufficiali erano serbi, aveva in queste enclavi numerosi depositi di armi e i serbi si sollevarono «spontaneamente» dichiarando l'indipendenza della repubblica serba prima all'interno della Croazia e successivamente della Bosnia.

Verso la metà del 1991 la Serbia scatenò una offensiva che per violenza e brutalità non si era vista in Europa da cinquanta anni. Furono rasi al suolo numerosissimi villaggi, stupende città medioevali come Dubrovnik sull'Adriatico bombardate e circa 650.000 persone furono cacciate dalle loro case. Nel gennaio 1992 mentre proseguivano i combattimenti, la Germania riconobbe l'indipendenza della Slovenia e della Croazia e, sia pure con riluttanza, gli altri paesi membri della Comunità europea fecero altrettanto. Dinanzi alla prospettiva di un intervento dell'Onu, il governo serbo accettò un cessate il fuoco. I serbi erano comunque nusciti a ritagliare uno statarello, la repubblica serba di Krajina, con 350.000 serbi all'interno del territorio croato. Ufficialmente è un'area protetta dalle Nazioni Unite grazie alla presenza di circa 14.000 caschi blu come forza di pace. Ma non c'è pace, le contrapposte postazioni di artiglieria, pur senza alcuna ragione militare, bombardano incessantemente i villaggi del nemico al solo scopo di intimidire la popolazione. «Questa è la guerra dimenticata dei Balcani», ha dichiarato un ufficiale delle Nazioni Unite nel maggio 1993. Ma la gente continua a morire anche se non se ne parla.

Frantumatasi definitivamente la Jugoslavia e avendo i due principali gruppi etnici deciso di dar vita alla Grande Grande Serbia e alla Croazia, il destino della Bosnia apparve segnato.

La Bosnia con il suo complicato mosaico di religioni ed etnie, era considerata da tempo la regione più esplosiva dei Balcani. Nel 1991 aveva una popolazione di 4 200.000 abitanti, il 43,7% dei quali musulmani (in tutta la Jugoslavia i musulmani erano appena il 9% della popolazione), il 31,4% serbi, il 17,3% croati e il 5,5% che si definivano semplicemente jugoslavi nel senso che non ritenevano di appartenere ad alcuno dei gruppi etnici in lotta.

Tuttavia nel corso della storia la Bosnia (l'Erzegovina è la parte meridionale) non è mai stata indipendente. È stata una provincia dell'impero ottomano prima e di quello austro-ungarico poi. I nazisti affidarono la maggior parte del suo territorio allo Stato fantoccio di Croazia durante la seconda guerra mondiale e crearono persino una divisione musulmano-bosniaca delle Ss in funzione anti-serba.

Con il referendum del febbraio 1992, musulmani e croati si sono espressi a schiacciante maggioranza per l'indipendenza della Bosnia ma i serbi si sono astenuti. Gli Stati Uniti che durante l'amministrazione Bush erano stati filo-serbi per mantenere la «stabilità», nell'agosto 1992 mutarono atteggiamento e riconobbero l'indipendenza della Bosnia oltre a quella della Croazia e della Slovenia.

Gli Stati Uniti ritenevano che il riconoscimento diplomatico della Bosnia avrebbe calmato le acque. Ma la guerra scoppiata in Bosnia è stata ancor più brutale di quella combattuta in Croazia. Grazie alla loro superiorità militare i serbi bosniaci, aiutati direttamente dalla Serbia, iniziarono la famigerata politica della «pulizia etnica». Nel villaggio di Otes, non lontano da Sarajevo, la probabilità di essere uccisi era, secondo un osservatore inglese, dell'80%. Quella dei serbi era una guerra totale. Dalle colline l'artiglieria bombardava le strade. Le granate scoperchiavano le abitazioni coprendo di macerie i piani sottostanti e le vie cittadine. Sarajevo, una bellissima città già sede dei Giochi olimpici invernali del 1984, fu sottoposta a un incessante fuoco di artiglieria dalle alture circostanti. Nel giro di un anno i serbi assunsero il controllo del 70% della Bosnia. Con estrema crudeltà i croati, già alleati dei musulmani, occuparono militarmente alcune zone musulmane confinanti con la Croazia. La violenza intra-etnica alimenta gli odii e fioriscono teorie di complotti per giustificare le paure. Per i nazionalisti serbi i musulmani di Bosnia (e i musulmani albanesi del Kosovo) sono un elemento del fondamentalismo islamico che tenta di sollevarsi contro l'Occidente, mentre i croati rappresentano la longa manus del complotto del Vaticano contro la Chiesa ortodossa e della volontà tedesca di dominio sull'Europa orientale. Per i nazionalisti croati i serbi rappresentano le orde barbare extra-europee che hanno in animo di distruggere la civiltà occidentale (cioè a dire cattolica).

La frantumazione di un sistema politico ha scatenato paure e passioni in una vera e propria orgia di sangue. Ecco cosa ebbe a scrivere Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura nel 1961: «I seguaci delle tre principali fedi religiose... si odiano dalla nascita alla morte in maniera insensata quanto profonda... Spesso durante il corso intero della loro vita non hanno modo di esprimere quell'odio... ma ogni qualvolta l'ordine delle cose traballa... gli odii a lungo nutriti e i desideri celati di distruzione e violenza prendono il sopravvento...».

Così descriveva «la ventata di odio» sollevatasi nel giugno 1914 tra musulmani, cattolici e serbi ortodossi subito dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando. Queste parole conservano intatto tutto il loro significato.

Andric, un serbo nato in Bosnia, ha usato la Bosnia, in particolare la vecchia Bosnia turca con i suoi caratteri di violenza, di despotismo e di terrore, come tela sulla quale ritrarre la tragica lotta dell'uomo contro le tenebre della morte. Il suo romanzo «Il ponte sulla Drina» del 1945 (*Noit. Bell indica erroneamente nel 1959 l'anno di pubblicazione del romanzo. Il 1959 è probabilmente l'anno della prima edizione in inglese mentre la prima edizione in italiano è del 1960*) che gli valse il premio Nobel, parla del ponte che collega il passato al presente, l'Est a all'Ovest. Oggi resta ancora come simbolo anche se tutti i ponti sono stati distrutti. Cosa si può fare? Vi sono due problemi completamente diversi. Uno difficile, l'altro impossibile. Uno consiste nel tentare di porre fine allo spargimento di sangue in Bosnia. L'altro nell'individuare un quadro di riferimento con il quale affrontare i molteplici conflitti etnici che potrebbero scoppiare in molte parti del mondo da qui al 2000.

È troppo semplice addossare tutte le colpe alla Serbia sebbene la Serbia si sia rivelata la più crudele e feroce delle parti in causa. Il principio della inviolabilità dei confini che è stato alla base dell'ordine mondiale sancito dalle Nazioni Unite, può rivelarsi quanto mai irrealistico laddove le divisioni territoriali sono prive di senso e servono solo ad inasprire le tensioni. Quando nel 1991 la Croazia ha dichiarato l'indipendenza c'erano 650.000 serbi all'interno dei suoi confini. Il nuovo regime croato aveva già iniziato l'epurazione dei serbi dalle forze di polizia e dal pubblico impiego. Molti serbi, memori dei massacri di cui si erano resi colpevoli gli ustascia croati nei confronti delle popolazioni serbe durante la seconda guerra mondiale, temevamo per la loro vita. La Germania aveva riconosciuto la Croazia ma se quel riconoscimento avesse avuto luogo nel contesto di un tentativo di ridisegnare i confini individuando uno Stato croato «naturale» e un autonomo territorio serbo come quello che esiste oggi dopo molti spargimenti di sangue nella provincia serba di Krajina protetta dall'Onu, molte delle attuali difficoltà sarebbero state evitate.

Quando i due principali Stati della ex Jugoslavia si sono rivolti contro la Bosnia, si sarebbero potute evitare molte difficoltà se la Bosnia non fosse stata riconosciuta dagli Stati Uniti come Stato di nuova indipendenza e legittimato ad essere accolto nelle Nazioni Unite. Una volta scoppiate le ostilità, questo dato di fatto è stato riconosciuto nel «piano di pace» degli inviati dell'Onu Cyrus Vance e David Owen che proponeva una ripartizione della Bosnia in dieci regioni autonome: tre serbe, tre croate, tre musulmane con la decima, Sarajevo, quale capitale. L'insistenza di Vance e Owen nel rifiutare la forza militare quale mezzo di pressione e nell'accettare solamente le strade della diplomazia, hanno finito per vanificare il piano di pace. Ma i serbi di Bosnia avevano già conquistato il 70% circa del territorio e sia gli Stati Uniti che l'Onu si sono trovati a dover fronteggiare la loro intransigenza. A maggio la minaccia di un intervento militare americano ha convinto la Serbia di Milosevic ad accettare il piano Vance-Owen. Ed anche il capo dei serbi di Bosnia, l'ex psichiatra Radovan Karadzic, ha finito per accettare su forti pressioni di Milosevic. Ma il Parlamento serbo-bosniaco ha respinto il piano sostenendo che avrebbe tenuto in piedi la «finzione» di uno Stato chiamato Bosnia, che i serbi bosniaci non avrebbero avuto un corridoio territoriale con la Grande Serbia e che avrebbero dovuto restituire territori già conquistati.

Tutti questi sviluppi hanno messo gli Stati Uniti in una posizione praticamente senza sbocchi. Qualunque intervento miliare Nato o americano è stato scartato perché troppo costoso. Gli esperti militari sono divisi nel valutare l'efficacia di eventuali bombardamenti aerei e non c'è praticamente modo per indurre i serbi di Bosnia a «ritirarsi» sulle linee del piano Vance-Owen. Solo nel caso di accettazione da parte dei serbi-bosniaci del piano Vance-Owen gli Stati Uniti potrebbero inviare una forza di pace ma anche in questo caso sotto il comando delle Nazioni Unite o con bandiera americana? E per quanto tempo? Anche se gli Stati Uniti, per ragioni simboliche o tattiche, avviassero una qualche iniziativa militare, la maggior parte dei paesi europei sarebbero poco disposti a seguirli su questa strada.

Il paese che ne esce peggio è la Germania. La Germania aveva esercitato forti pressioni per il riconoscimento internazionale della Croazia e della Slovenia sebbene Francia e Gran Bretagna avessero indicato nella Bosnia l'anello debole in caso di rottura non negoziata della Jugoslavia. Ora la Germania si rifiuta di collaborare agli sforzi di pace delle Nazioni Unite. Il ministro degli Esteri tedesco ha dichiarato di non poter «contribuire a violare la costituzione» con un chiaro riferimento al fatto che l'esercito tedesco ha scopi esclusivamente difensivi e i suoi soldati non possono mai essere impiegati all'estero.

Anche se la situazione della Bosnia non presenta analogie con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, in quanto in Bosnia torti e ragioni sono confusi e non sono in ballo interessi diretti dell'Occidente, la coscienza del mondo si ribella agli assassinii, agli stupri e alla «pulizia etnica» che così sinistramente ricordano gli orrori commessi in Europa durante la seconda guerra mondiale. Qualche iniziativa, sia pure simbolica, va presa.

Ma al di là di tutto questo vi è una questione di più vasta portata. Nel mondo contemporaneo quasi tutte le società nazionali sono multietniche e caratterizzate dalla presenza di significative minoranze. Il senatore Daniel P. Moynihan ha indicato solamente sette nazioni etnicamente omogenee e senza problemi di confini: Danimarca, Islanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo e Giappone (anche se il Giappone ha in corso alcune controversie territoriali per ciò che riguarda le isole Curili a nord e il Mar della Cina). Negli ultimi dieci anni tensioni di origine etnica hanno colpito quasi la metà delle nazioni indipendenti del mondo, dalla spaccatura dell'Unione Sovietica all'India, dallo Sri Lanka alla Cina (Tibet), dal Canada (problema del Quebec) al Belgio e all'Irlanda. Nella sola ex Unione Sovietica la lingua di fuoco dell'incendio etnico parte dalla Moldavia in Europa orientale, percorre l'Armenia e l'Azerbagian, attraverso la Georgia e arriva al Tagikistan in Asia centrale.

Il mantenimento della pace sarà il principale problema internazionale dei prossimi dieci anni dalla Cambogia, che vede ora coinvolto anche il Giappone, all'Irak, alla ex Jugoslavia ecc. Sarebbe sciocco dare per scontato che gli Stati Uniti, che sono ancora la massima potenza militare, possano continuare ad essere la principale forza di intervento. Gli Stati Uniti hanno troppe difficoltà economiche e debbono affrontare problemi sociali sempre più gravi.

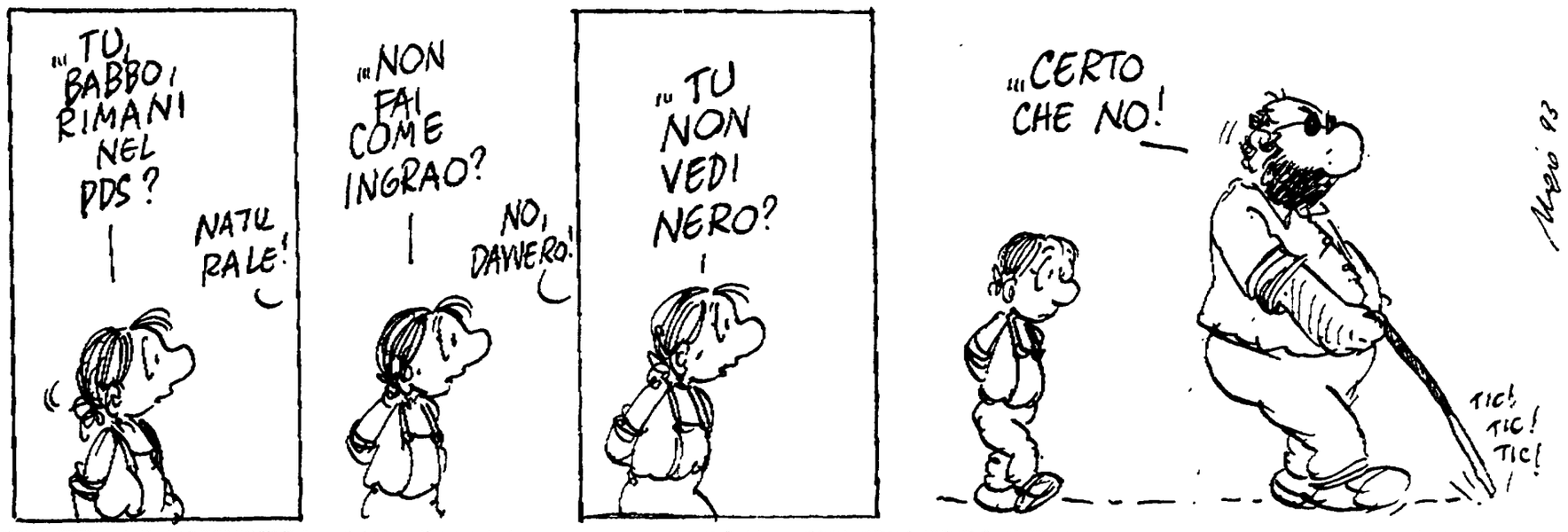
La sola forza disponibile, per quanto debole e indecisa almeno finora, è quella delle Nazioni Unite. Ma i poteri delle Nazioni Unite sono limitati dal principio della non ingerenza nelle questioni interne degli Stati sovrani. La guerra civile, comunque, non può essere ricondotta a questa fattispecie, in particolar modo se determina la spaccatura di un paese. La carta dell'Onu consente di intervenire in caso di conflitti tra Stati. In applicazione della medesima logica il Consiglio di sicurezza dovrebbe dichiarare che la guerra civile minaccia la pace e la sicurezza sul piano internazionale e non dovrebbe tergiversare per mesi, come ha fatto in Jugoslavia, al cospetto della spaventosa realtà che è stata sotto gli occhi di tutti negli ultimi due anni. In assenza di una leadership, il disordine internazionale è destinato ad aumentare nel ventunesimo secolo.

Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992